

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 81 (2012)
Heft: 2: Letteratura, Lingua, Architettura

Artikel: Casa Tomé : una casa, una famiglia, uno spaccato di vissuto locale
Autor: Jochum-Siccardi, Alessandra
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-390856>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 05.02.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

ALESSANDRA JOCHUM-SICCARDI

Casa Tomé. Una casa, una famiglia, uno spaccato di vissuto locale

Casa Tomé è uno degli edifici contadini più antichi e meglio conservati dell'arco alpino. Le pagine del libro *Casa Tomé. Una casa, una famiglia, uno spaccato di vissuto locale*, edito nel 2011 dalla Fondazione Ente Museo Poschiavino, ne analizzano le caratteristiche più curiose e interessanti e riportano con discrezione le storie degli ultimi proprietari.

IL PASSATO VIVE

Una casa. Una casa molto vecchia, di origini medievali. Una casa contadina, in un contesto interamente urbanizzato, nel centro del borgo di Poschiavo, in via di Puntunai, a pochi passi dal signorile Palazzo de Bassus-Mengotti, sede di influenti famiglie poschiavine, e la piazza comunale, circondata da altri palazzi di tutto rispetto: la Torre, la collegiata di S. Vittore Mauro, la cappella S. Anna, il vecchio Monastero.

Una casa trascurata, per lo più inaccessibile, ancora abitata, in condizioni anacronistiche, da una famiglia particolare. Eppure una costruzione con un suo carattere e una sua dignità ben percepibili. Tanto che il Cantone dei Grigioni ne ha colto l'interesse storico, l'importanza quale preziosa e rara testimone di una civiltà rurale scomparsa e di uno stile di vita superato, conservatasi nel suo stato originale, in loco, senza subire modifiche per secoli, sia esternamente sia internamente. «Casa Tomé con la sua straordinarietà, è una delle case contadine più interessanti della tradizione edilizia alpina svizzera»¹, così la definisce il direttore scientifico del Museo all'aperto Ballenberg, Edwin Huwylér.

Nel 1993 – dopo il trasferimento delle ultime proprietarie in Casa Anziani – il Cantone l'ha dichiarata sotto la protezione dell'Ufficio dei monumenti storici e nel 2002 la Fondazione Ente Museo Poschiavino l'ha acquistata.

Lo stato di degrado in cui versava l'edificio ha reso necessario un accurato intervento di restauro, eseguito fra il 2005 e il 2007. In seguito ad un'analisi appro-

¹ *Casa Tomé. Una casa, una famiglia, uno spaccato di vissuto locale*, a cura di ALESSANDRA JOCHUM-SICCARDI, Poschiavo, 2011, p. 7.

fondita delle tecniche e dei processi costruttivi che hanno definito la struttura di Casa Tomé e dopo una serie di rilievi dendrocronologici atti a stabilire le diverse fasi della costruzione, si è deciso di effettuare un restauro puramente conservativo. La sostanza dello stabile non è stata in alcun modo alterata. Come dichiarato da Urbano Beti, responsabile del gruppo edilizia in seno alla Commissione Ristrutturazione Casa Tomé:

Noi abbiamo optato per una sorta di ibernamento. Per cui, i lavori si sono limitati ad un intervento di consolidamento, di ripristino e di ripulitura del sudicio accumulatosi nel corso dei secoli – evitando comunque di togliere quella patina che distingue la Casa Tomé – e cercando di non superare il confine fra restauro e ricostruzione interpretativa².

Dal 2007 Casa Tomé è aperta al pubblico quale seconda sede museale di Poschiavo, accanto al Palazzo de Bassus-Mengotti. I due volti della società poschiavina: da un lato la realtà contadina che ha caratterizzato la vita in valle fin verso gli ultimi decenni dell'Ottocento e dall'altro il destino di poche famiglie benestanti che hanno contribuito a plasmare le sorti della vita politica, sociale e culturale della Valposchiavo. Casa Tomé non si propone ai visitatori come un museo etnografico, bensì come una casa che vive. È arredata esattamente come un tempo, con gli oggetti di uso quotidiano pronti, là dove sono sempre stati, quasi i suoi occupanti dovessero tornare da un momento all'altro e ricominciare ad abitarci come sempre. Vi si possono anche svolgere antiche attività, quali cuocere il pane nel forno o cucinare i pizzoccheri sul focolare aperto della vecchia cucina con la farina di grano saraceno prodotto in valle dopo la sua recente reintroduzione.

Fra le misure adottate dalla Fondazione Ente Museo Poschiavino per far rivivere Casa Tomé si situa anche la realizzazione di un libro che permetta di conoscerla, capirla e spiegarla meglio:

Chi e che cosa sta dietro i muri gelidi di quella casa, l'intimità di una *stüa* tanto spartana, la cucina annerita dalla patina del tempo, o la *curt*, testimone di tante attività ormai scomparse? Nella sua sostanza, nell'arredamento e, soprattutto, nel suo stato di conservazione, l'edificio rispecchia distintamente la storia dell'ultima famiglia di proprietari, la famiglia Tomé. Una storia singolare³.

UN LIBRO PER CAPIRE

La monografia *Casa Tomé. Una casa, una famiglia, uno spaccato di vissuto locale* è stata dunque voluta per approfondire e tramandare la conoscenza della sostanza architettonica di questo edificio, delle tecniche costruttive e delle abitudini abitative di un tempo, per scoprire i motivi che hanno portato a uno stato di conservazione pressoché inalterato nei secoli e per far luce sull'alone di mistero che ha sempre avvolto la vita della famiglia Tomé. Si rivolge ai visitatori, ma anche alla gente del posto che in Casa Tomé ritrova il proprio passato o alle nuove generazioni che vi

² *La Casa Tomé: dal Medioevo al Ventunesimo secolo*, in Insetto speciale de «Il Grigione Italiano» 21 (24 maggio 2007), p. 16.

³ *Casa Tomé...*, cit., p. 77.



Le facciate 'parlanti' di Casa Tomé

scoprono le proprie radici. E si rivolge anche ai mediatori culturali, chiamati quotidianamente a trasmettere agli ospiti caratteristiche, curiosità, fatti ed emozioni legati a questo piccolo, sorprendente gioiello incastonato fra le vie del Borgo.

Benché, dunque, non vanti certo una struttura pregiata o un passato glorioso, benché nessun artista famoso vi abbia lavorato e nessuna famiglia influente vi abbia abitato, anche Casa Tomé, nella sua semplicità, ha molto da raccontare. Sia la sua sostanza architettonica, sia la famiglia che ne ha determinato la storia per un intero secolo.

Il libro si snoda su questi due perni. Una prima parte – affidata a Marc Antoni Nay, storico dell'arte e già collaboratore presso l'Ufficio della protezione dei monumenti storici del Cantone dei Grigioni – approfondisce gli aspetti più rilevanti

dell'architettura di Casa Tomé. La seconda parte – opera di chi scrive – ricostruisce e narra la storia della famiglia Tomé.

A queste si aggiunge una terza parte – redatta da Hans Rutishauser, storico dell'arte, sovrintendente ai monumenti storici del Cantone dei Grigioni dal 1978 al 2008 – che descrive il concetto di restauro cui l'edificio è stato sottoposto. Una quindicina di schede di autori vari, inoltre, intercala i testi, contestualizzando e approfondendo alcuni temi particolarmente interessanti o tipici della regione: la tecnica costruttiva della *volta plana*, per esempio, i *puntunai*⁴ ormai scomparsi, la storia della casa contadina nei Grigioni e altro ancora. Le tre parti della monografia, di taglio volutamente divulgativo, sono seguite da ricche sintesi in tedesco.

Ampio spazio è dedicato alle fotografie. Il libro è impreziosito da una settantina di scatti realizzati da Federico Pollini – fotografo d'arte, architettura, reportage e paesaggi di Albosaggia (Sondrio) – che colgono e propongono prospettive e dettagli suggestivi ed eloquenti della casa nella sua semplicità. La sfida maggiore del fotografo è stata quella di non snaturare l'atmosfera caratteristica degli interni di Casa Tomé, creata da un gioco di contrasti fra il buio dei locali piccoli, bassi e per lo più non illuminati artificialmente e la vivida luce esterna proveniente dalle finestre.

L'ARCHITETTURA DI CASA TOMÉ

LA STORIA DELLA COSTRUZIONE

La prima fase costruttiva: sorge una nuova casa

Casa Tomé è sorta intorno alla metà del XIV secolo. Le analisi dendrocronologiche hanno rivelato che i larici da cui si sono ricavate le travi impiegate nella costruzione del nucleo originale sono stati abbattuti nel 1357/58. Si presentava, all'epoca, come un piccolo edificio con tetto a spiovente e una corte esterna annessa a sud (la *curt*), circondata da mura. Al pianterreno due locali separati erano accessibili dalla *curt*, mentre all'unico grande locale con focolare al primo piano si accedeva da una scala esterna in sasso addossata alla facciata sud. Nel sottotetto si apriva un altro locale raggiungibile tramite una loggia di legno.

La seconda fase costruttiva: nasce la *stüa*

In una seconda fase costruttiva, databile fra il 1442 e il 1451, la parte della corte esterna antistante alla scala è stata ricoperta da un'orditura di travi, mentre la parte posteriore è rimasta aperta. Si sono ricavati così una *curt* chiusa a pianterreno e un ulteriore locale sopra l'orditura, coperto da un tetto separato: una *stüa* riscaldabile tramite una stufa alimentata dal pianerottolo formatosi in cima alla scala, ora interna, che fungeva da collegamento fra la *stüa* appunto e la grande cucina. Pare risalga a questo periodo una prima stalla con fienile, ma non è stato dimostrato.

⁴ Due canali artificiali che, fino a metà anni Cinquanta, percorrevano il paese e mettevano in moto i mulini e gli attrezzi degli artigiani dei dintorni.

La volta plana

Di particolare interesse nel sottotetto di Casa Tomé è un tratto di *volta plana* rimasto a vista, una tecnica costruttiva molto diffusa nella regione.

La *volta plana* di Casa Tomé, risalente probabilmente al 1450, è ubicata al primo piano della parte abitativa dell'edificio e forma il soffitto della dispensa (vedi pp. 37, 149 e 152). È costituita da un'orditura di travi in legno di larice, a sezione trapezoidale, alte 18 cm e larghe 14-18 cm, in relazione alla portata statica richiesta. Le travi sono disposte parallelamente al lato minore del locale ad interasse di 30-40 cm; fra le travi si interpone la muratura, composta da elementi lapidei semilavorati disposti verticalmente uno a fianco all'altro e da malta. Il compito della malta, più che legare gli elementi lapidei, è quello di creare uno strato deformabile tra di essi in grado di assorbire le irregolarità delle pietre. In tal modo queste ultime si appoggiano le une contro le altre lungo tutta la loro superficie e non solo lungo pochi punti di contatto. Il vantaggio di una struttura composita legno-muratura come quella della *volta plana* è che presenta tutte le caratteristiche di un solaio moderno: con il massimo di isolamento acustico e di resistenza all'inflessione, alle vibrazioni e al fuoco. La tipologia muraria da una parte e la lavorazione irregolare delle travi dall'altra, inoltre, impediscono scorrimenti fra le travi di legno e la muratura, creando una struttura compatta e rigida che riduce il momento flettente.

Il termine *volta plana* trae la propria origine dalla volta con la quale essa ha analogie sia nella statica – in modo particolare per quanto concerne gli elementi lapidei murati sottoposti a compressione che esercitano spinte

lateralì – sia nei metodi di costruzione che prevedono una cassetta per la messa in opera della muratura. Il fatto di essere una struttura spingente, cioè che, come la volta, genera spinte laterali, comporta una maggiore robustezza rispetto alle spinte dall'alto, proprio perché una parte di queste forze è dirottata sui lati.

Le tipologie della *volta plana* si differenziano in modo particolare nella sezione delle travi di legno e nella disposizione degli elementi lapidei o dei conci. Oltre che la classica sezione trapezoidale delle travi, ricavata con l'ausilio della scure, venivano usati anche mezzi tondoni, oppure, come nel caso singolare della casa Manfredotti n. 638 a Li Curt, travi di legno a sezione triangolare. Il riempimento degli interstizi, negli esempi più belli, era ottenuto con pietre semilavorate disposte verticalmente e legate con malta, mentre negli altri casi con un impasto di malta e sassi in getto.

L'utilizzo della *volta plana* segue precisi criteri dettati da usi e modelli ricorrenti, frutto probabilmente di convenzioni sociali. Pertanto, tale struttura si trova generalmente in cucina e in dispensa.¹

¹ Informazioni tratte da:
Die Bauernhäuser des Kantons Graubünden, Band I, Schweizerische Gesellschaft für Volkskunde, Basel 1965.
 Mario Como, *Statica delle costruzioni storiche in muratura*, Roma 2010.
 Jon Andrea Könz, ing. ETH/SIA, Zerne.

Quindici schede di approfondimento arricchiscono il testo con informazioni interessanti

La terza fase costruttiva: la casa ha un unico tetto

Per secoli, la semplice casa contadina in via di Puntunai non ha più subito modifiche. Intanto il borgo di Poschiavo si stava trasformando; nel corso del 1600 sono sorte le prime case signorili, come il Palazzo de Bassus-Mengotti. Solo verso il 1750 è iniziata la terza fase di ristrutturazione di Casa Tomé. Anche la parte della *curt* ancora aperta è stata coperta e sormontata da una seconda *stüa* con stufa alimentata direttamente dalla cucina. Questo locale disponeva di due accessi: uno verso la cucina e l'altro su una scala di legno proveniente direttamente dalla *curt*. La presenza di una seconda *stüa* e delle doppie scale lascia supporre che la casa fosse abitata contemporaneamente da due famiglie, che utilizzavano però ancora la stessa grande cucina. Se non addirittura tre, come testimonierebbe un terzo locale

dotato di stufa a pianterreno accanto all'entrata. Le singole parti dell'edificio sono state unite sotto un unico tetto.

Non è stato invece possibile datare con sicurezza le varie fasi di costruzione della stalla e del fienile addossati alla facciata est dell'abitazione, cui si accede passando per la *curt*. La parte abitativa e il rustico hanno dunque un'unica entrata.

Le trasformazioni del XIX secolo

Verso il 1850 la *stüa* posta nella parte anteriore dell'edificio, quella verso ovest, è stata rivestita con tavole di legno, la cucina è stata suddivisa in due locali e nella stanza al piano superiore è stata aperta una nuova finestra. L'esterno della casa, invece, ha mantenuto sostanzialmente l'aspetto originario. Questi gli ultimi interventi sostanziali, poi in Casa Tomé il tempo si è fermato. È stata installata l'elettricità solo in pochi locali, l'acqua fredda e il fornello in cucina, ma nessun'altra comodità: niente riscaldamento, acqua calda o servizi igienici.

L'INTERNO DELLA CASA

L'interno di Casa Tomé si riflette nell'aspetto esterno dell'edificio, non certo concepito da un architetto, ma frutto di poche aggiunte e qualche modesta modifica. Sulle facciate, dunque, ben si leggono la storia della costruzione e la disposizione interna dei locali.

La *curt*

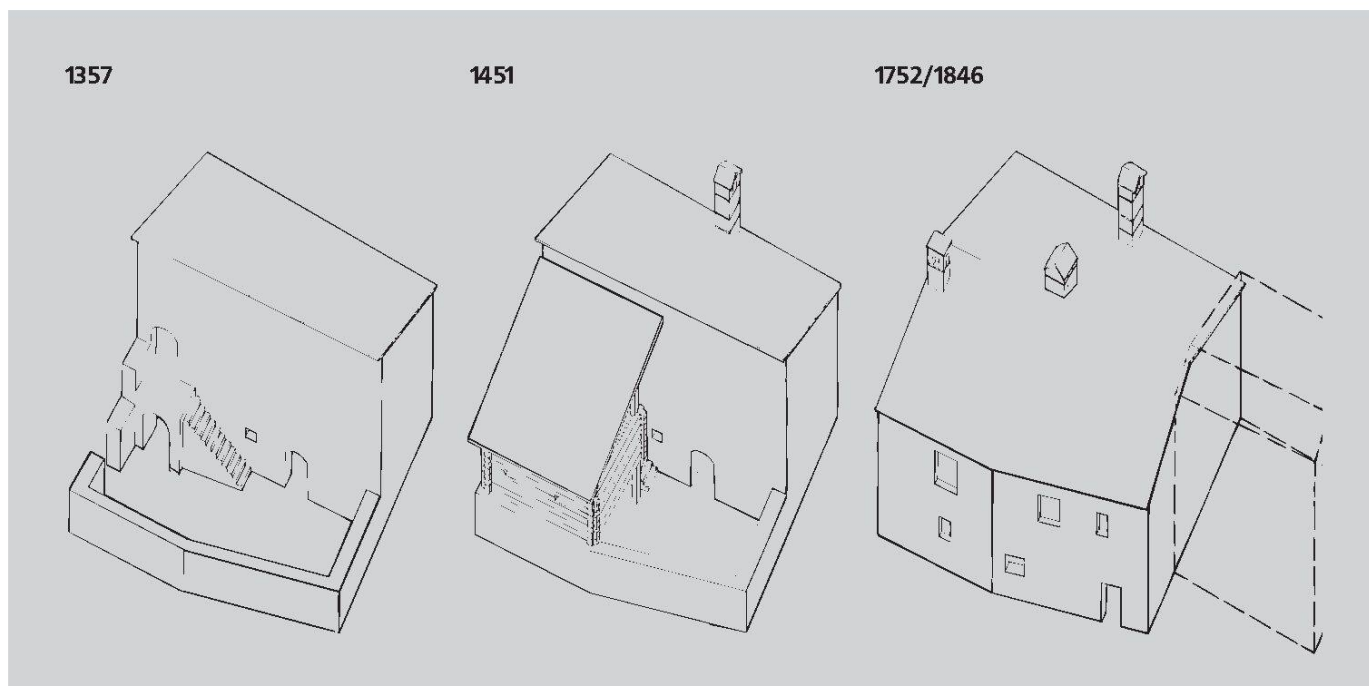
La *curt* è il locale di collegamento di tutta la casa. Da qui si accede ai locali a pianterreno, alla stalla, al piccolo giardino lungo la facciata sud, e al primo piano mediante una scala in sasso e una in legno. È un ambiente buio, dall'aspetto primitivo, coperto di travi su cui poggiano le *stüe*. Sul lato nord la *curt* è delimitata da quello che era un tempo il muro esterno della costruzione medievale originaria, cui è addossata la scala in sasso.

Particolarmente degno di nota è il pavimento lastricato della *curt*, realizzato a tappe. Appena dentro il portone d'entrata, che dà sulla via di Puntunai, a ovest, presenta grandi lastre in pietra. Da qui un passaggio altrettanto lastricato e leggermente in pendenza conduce in diagonale all'entrata della stalla. Nella zona contro la parete esterna – suddivisa in sezioni mediante sottili pareti in tavole di legno – le lastre in pietra sono affiancate da una pavimentazione a ciottoli.

La scala in sasso e il piano superiore del nucleo medievale

Anche i dodici gradini della scala sono ricoperti di lastre in pietra. Portano a un pianerottolo che si affaccia sulla facciata principale della casa tramite una piccola finestra a volta. A destra si apre un ampio arco ribassato che conduce in cucina: l'entrata originaria del nucleo medievale. Sulla sinistra la *stüa* anteriore.

Al primo piano, il locale principale del blocco medievale è oggi suddiviso in due cucine e un corridoio. Un tempo era un ampio locale unico, lastricato in pietra, dove gli abitanti della casa mangiavano, svolgevano le faccende quotidiane e probabilmente dormivano anche.



Casa Tomé sorge in tre tappe

La cucina

Dal pianerottolo al primo piano si accede alla cucina tramite uno stretto corridoio. Risaltano il buio e le pareti annerite dal fumo di secoli. Sotto la grande cappa del camino si aprono il focolare e, sulla parete confinante con la dispensa, la bocca del forno per il pane. Accanto al focolare tre fornelli risalenti a epoche diverse testimoniano l'evoluzione della tecnica: da un vecchio fornello a legna in ferro (la cosiddetta cucina economica), a uno dei primi fornelli elettrici (prima del 1932), a un altro ancora, smaltato in bianco, di più recente costruzione (ca. 1960). Anche due lavelli segnano il trascorrere del tempo: uno sotto la finestra, in pietra, è molto antico, l'altro è successivo all'introduzione dell'acqua corrente nel 1954.

Anche il locale separato dalla cucina da una sottile parete ospita un focolare aperto e un vecchio lavello in pietra. Stando all'arredamento conservatosi, per un periodo è stato probabilmente utilizzato per la preparazione di burro e formaggio.

La dispensa e la cantina

Adiacente alla cucina, la dispensa era utilizzata per conservare soprattutto pane e cereali, ossia provviste che mal sopportano l'umidità. È un locale semplice, funzionale, con muri intonacati e pavimento ricoperto da tavole di legno. Il soffitto presenta la caratteristica *volta plana*: una tecnica costruttiva che combina legno e muratura in un'unica struttura. La dispensa è arredata come un ambiente destinato alla preparazione e alla conservazione del pane, le tipiche ciambelle poschiavine.

Il locale sotto la dispensa, a pianterreno, in passato era probabilmente utilizzato

come stalla per piccoli animali, mentre nell'ultimo periodo come cantina per la conservazione di alimenti sopra o dentro scaffali, panche, cassoni e botti.

Il laboratorio

Sotto la cucina si trova un locale che si pensa fosse adibito in origine a cantina, vista la presenza di una fossa della calce sotto il pavimento. Nel XVIII secolo è stato dotato di una stufa in muratura e trasformato in un locale d'abitazione, una sorta di terza *stüa* rivestita di legno d'abete, forse usata per un periodo come locanda. Nell'ultimo secolo è stato invece impiegato come laboratorio. Vi si accede dalla *curt*, a sinistra del portone, tramite un arco e un'angusta anticamera. Sulla parete est del locale si apre un altro piccolo spazio in terra battuta e muri in pietra a vista da dove si caricava la stufa. Nell'estate 2011 il pavimento e le pareti in legno hanno dovuto essere rimossi a causa dell'infestazione di un fungo del legno.

Le due *stüe*

È nella *stüa* sul lato anteriore della casa, il locale più luminoso dell'edificio, che si è svolta la maggior parte della vita degli ultimi abitanti, e la loro presenza aleggia ancora in tanti dettagli. Qui si riuniva la famiglia vicino alla stufa in muratura intonacata, si cuciva, si pregava e si dormiva anche. I letti sono ancora fatti; macchina da cucire, occhiali, scarpe, cappelli sono lì, pronti per essere usati o indossati. La *stüa* è rivestita di tavoloni in legno alternati a cornici profilate. Il soffitto è suddiviso in sedici riquadri rettangolari. I profili della porta e del rivestimento alle pareti risalgono al XIX secolo, mentre la maggior parte del mobilio e gli oggetti di uso quotidiano sono riconducibili agli anni Trenta, quando la famiglia Tomé è entrata in questa casa.

Anche la *stüa* sul lato posteriore della casa, utilizzata negli ultimi anni solo come camera da letto e dotata di stufa in muratura, è rivestita di tavoloni in legno. Il pavimento è coperto di assi. Il soffitto mostra ancora in parte la ripartizione in campi risalente al XVIII secolo. Alla stanza si accede sia dalla cucina, sia dalla scala di legno che collega la *curt* al solaio, passando davanti al fienile. Vi è annesso un piccolo locale guardaroba. Le pareti sono rivestite di una tappezzeria blu decorata con rose color oro, sotto cui si intravedono frammenti di lettere scritte a mano e pezzetti di giornali in francese e in tedesco.

Il solaio

Il solaio permette di leggere la struttura della casa. Sembra un sito archeologico. Abbozzi di muro e tronchi sostengono le travi del tetto ricoperto di *piode* e quindi molto pesante. In fondo al nucleo più antico si può osservare un tratto di *volta plana* del soffitto della dispensa, una tecnica costruttiva molto diffusa nella regione. Poco distante sul pavimento si delinea la volta che copre il passaggio fra la cucina e la dispensa e la *stüa* posteriore. Contro la parete retrostante sale il camino del focolare della cucina. Una parte del solaio è stata chiusa per ricavarne una camera, rivestita in legno probabilmente intorno al 1950.



La curt, il fulcro delle attività domestiche

La stalla e il fienile

Casa Tomé è certamente nata come casa contadina. Già nella fase medievale, quindi, c'erano stalla e fienile, ricavati forse dai locali al pianterreno poi adibiti ad altri scopi o da annessi in legno. Di più recente costruzione, invece, anche se non datata con sicurezza, la parte economica. La stalla a piano terra, cui si accede dalla *curt*, presenta un soffitto sorretto da un intreccio di travi e tronchi. Il locale è molto basso per evitare la dispersione del calore prodotto dagli animali, che scaldava anche gli abitanti della casa nelle lunghe sere invernali passate in stalla a conversare fino all'ora di coricarsi. Al fienile al primo piano conduce la scala in legno posta in fondo alla *curt*. Si apre però anche direttamente sulla strada laterale che fiancheggia la facciata nord di Casa Tomé. Da un lato si trova l'aia, separata dallo spazio riservato allo stoccaggio

del fieno solo tramite un cordolo in legno. A metà altezza della parete sud sporge la *crapéna*, una griglia in legno su cui venivano riposti i covoni di grano.

LE FACCIATE

«Le facciate che si innalzano davanti ai nostri occhi ci parlano, ci raccontano della vita che si svolgeva all'interno della casa e di come la casa stessa ha visto la luce»⁵. Così Marc Antoni Nay sintetizza l'importanza e il fascino delle facciate di Casa Tomé.

La facciata sud è la meno spettacolare e resta in parte nascosta dal muro di cinta del giardino. È formata dalle due sezioni di muro leggermente angolate della *curt*, risalenti a epoche diverse. La facciata est, invece, non esiste: l'edificio confina direttamente con le case vicine.

La facciata nord comprende sia la parte abitativa sia la parte economica (stalla e fienile). Mostra intonaci diversi e interventi susseguiti nel tempo. I dettagli forniscono informazioni sulla suddivisione interna e la funzione dei locali. Lo scolo in sasso sotto la finestra più grande suggerisce la presenza della cucina, un alto camino e la protuberanza del forno per il pane indicano il focolare. Poco sopra il livello della strada si aprono le finestre della cantina, protette da una grata, e più indietro quelle della stalla. Poco sopra, un portone in legno permette l'accesso diretto al fienile e ancora più su tre piccole feritoie consentono l'aerazione del fienile.

La facciata principale della casa è rivolta a ovest e dà sulla via di Puntunai, dove fino al 1957 scorrevano due gore (i *puntunai*) che alimentavano mulini e botteghe di artigiani. È una facciata particolarmente interessante in quanto fornisce numerose informazioni. Dietro il portone ad arco modanato si trova la *curt*, mentre la finestra a sinistra lascia intravedere il locale rivestito in legno con la stufa, ultimamente adibito a laboratorio, ma un tempo usato come *stiia* e forse anche come locanda. Nel sottotetto, a sinistra la finestra di una stanza da letto ricavata in solaio e a destra una piccola apertura, ora chiusa, che permetteva l'uscita all'esterno del fumo della stufa della *stiia*. Le finestre del primo piano sono poste ad altezze differenti. A sinistra quella del locale con focolare attiguo alla cucina, a destra quella della *stiia* anteriore e al centro il fulcro della casa: una piccola finestra ad arco, incastonata in una nicchia con sedile nello spazio fra la cucina e la *stiia*, in cima alla scala in sasso proveniente dalla *curt*. Risale almeno al XV secolo. La superficie di questa facciata non è uniforme. Sono evidenti tratti di muro con pietre a vista, altri intonacati, o ormai scrostati e ben si leggono le fasi di sviluppo dell'edificio nel corso del tempo: dal nucleo originale d'epoca medievale sulla sinistra, all'aggiunta della *stiia* anteriore sulla destra in una fase intermedia, al rialzamento e alla copertura a due spioventi durante l'ultima fase di trasformazione.

UN RESTAURO D'ECCEZIONE

CASA TOMÉ COME FONTE STORICO-CULTURALE

Casa Tomé è l'unico edificio del borgo di Poschiavo a essere rimasto praticamente

⁵ *Casa Tomé...*, cit., p. 59.



La stalla e il fienile, accessibili direttamente dalla curt

inalterato nei suoi oltre 650 anni di esistenza. Sia la costruzione sia l'arredamento, interamente conservato, sono testimoni di una civiltà rurale ormai scomparsa. Sotto la protezione dell'Ufficio dei monumenti storici del Cantone dei Grigioni dal 1993 e di proprietà della Fondazione Ente Museo Poschiavino (FEM) dal 2002, questa modesta casa in sasso a due piani con stalla e fienile annessi deve la sua sopravvivenza così com'è alla decisione di essere sottoposta a un restauro puramente conservativo: mantenere intatta quanto più possibile l'intera sostanza e l'arredamento, tenendo conto di tutte le tappe costruttive attraversate. Non sostituire, quindi, quanto danneggiato, ma ripararlo o ricostruirlo nel rispetto dei metodi costruttivi di un tempo, con materiali originali.

Dopo l'allestimento dei piani di rilevamento da parte del Servizio archeologico del

Cantone dei Grigioni e l'analisi storica dell'edificio grazie ai dati dendrocronologici, la FEM, rappresentata da una commissione edilizia guidata da Gustavo Lardi, ha realizzato il progetto di conservazione in collaborazione con alcuni esperti: l'architetto Marco Gervasi di Poschiavo, il restauratore Ivano Rampa di Almens, Edwin Huwyler, esperto della rete federale di consulenza sui monumenti storici e direttore scientifico del Museo all'aperto del Ballenberg di Brienz, Christoph Kübler, conservatore presso il Museo nazionale svizzero di Zurigo e i collaboratori del Servizio monumenti cantonale, Marc Antoni Nay, storico dell'arte e Albina Cereghetti, architetto.

Soltanto in due casi è stato necessario eseguire degli interventi più incisivi. Si è dovuto sostituire il soffitto della dispensa al primo piano, la *volta plana*, in quanto parzialmente crollato a causa di infiltrazioni d'acqua, e riparare e ricostruire il pavimento del fienile.

Scrive Hans Rutishauser:

Non si desiderava conferire un nuovo valore all'edificio mediante interventi di abbellimento, ma mantenerne l'originalità e l'autenticità, per mostrare la storia della casa attraverso la patina del tempo trascorso e le tracce della vita vissuta al suo interno. Grazie a questo approccio, il restauro ha conferito all'edificio credibilità e dignità storiche⁶.

Oggi Casa Tomé non è più abitata, ma grazie al progetto «Dal campo alla tavola» – un percorso che segue le tradizioni alimentari poschiavine sulle tracce del grano saraceno, partendo dal Mulino Aino e giungendo in Casa Tomé – la cucina è ancora utilizzata per preparare e servire agli ospiti del museo le pietanze locali. È dunque un luogo unico per la trasmissione di un pezzo di storia autentica.

UNA VITA AI MARGINI

LA FAMIGLIA TOMÉ SI RACCONTA

Da metà Settecento circa Casa Tomé non ha più subito trasformazioni sostanziali: qualche minima modifica, ma nessun intervento di ammodernamento, tanto che mai è stato installato il riscaldamento e nemmeno i servizi igienici. Soltanto l'acqua fredda e il fornello elettrico in cucina e la luce nelle *stüie* e in stalla. La casa ha sempre rispecchiato le modeste esigenze e possibilità delle famiglie che vi hanno abitato, comprese quelle degli ultimi proprietari, i Tomé. Il motivo per cui questo edificio si è conservato in uno stato pressoché originale anche nel corso del Novecento sta nella storia particolare della famiglia Tomé. Una storia fatta di «esperienze toccanti, un modo di vivere speciale, tante paure, convinzioni insolite, un rapporto complicato con il mondo esterno». Una storia «di persone che percorrono un cammino in parte simile a quello di altre famiglie e al tempo stesso anomalo, ai margini della povertà, della società, del mondo»⁷.

Vicende umane, quindi, che delineano un capitolo interessante e coinvolgente di microstoria locale del secolo scorso, da portare alla luce per riscoprire il passato.

⁶ *Casa Tomé...*, cit., p. 148.

⁷ *Casa Tomé...*, cit., p. 77.



La stüa in cui la famiglia Tomé trascorre la maggior parte della propria vita

La storia della famiglia Tomé si incentra sulla figura di Domenico, per 46 anni guardia comunale a Poschiavo. Nato il 10 marzo 1859, è figlio di Luigi Tomé (1819-1887) e Domenica Tomé-Magri (1818-1902), valtellinesi di nascita, naturalizzati nel 1853. Le origini dei Tomé pare siano ad Arigna, nel comune di Ponte in Valtellina, e la loro presenza in Valposchiavo è attestata dal 1808, quando Giuseppe Tomé, padre di Luigi e nonno di Domenico, sposa la poschiavina Maria Maddalena Lardi. Nel 1893 Domenico Tomé si unisce in matrimonio con Maria Cortesi (1852-1909) e a cinquant'anni rimane vedovo, senza figli. Due anni dopo, nel 1911, sposa Silvia Tosio (1879-1969) e diventa padre di quattro figlie: Marina (1911-1999), Ida (1913-1958), Rosina (1915-1963) e Luisa (1917-2009).

Se è stato possibile ricostruire la storia della famiglia Tomé è grazie all'abitudine

in particolare di Marina e Luisa, le ultime due sorelle sopravvissute, di conservare morbosamente di tutto: dai cartoni del latte vuoti ad abiti logori e rattoppati, ai documenti di famiglia e, soprattutto, a centinaia e centinaia di lettere. Corrispondevano con molti conoscenti di famiglia e in special modo con la cugina australiana Julie Brabét-Tomé, figlia del fratello di Domenico, Giuseppe, emigrato in Australia nel 1874 con altri compaesani in cerca di fortuna. Circa 500 lettere, quindi, hanno permesso di ripercorrere tutta la loro vita quasi nella quotidianità, anno dopo anno, per circa 50 anni. Le cugine si raccontavano del lavoro, del tempo, dei rispettivi malanni, come passavano la giornata, cosa mangiavano, come la pensavano, cosa succedeva intorno a loro: le vicende dei parenti, il raccolto nei campi, la siccità, i problemi con i vicini di casa, l'incendio della stalla della famiglia Battaglia, l'alluvione del 1987. Condividevano preoccupazioni, gioie, riflessioni, si scambiavano regali. Il problema della lingua non le ha mai ostacolate: scrivevano le bozze delle loro lettere in italiano – ovunque, anche sul retro della carta delle tavolette di cioccolata o di vecchi calendari –, le facevano tradurre da conoscenti, inviavano la versione inglese e conservavano la bozza in italiano. E così a noi ora resta un dialogo completo.

Scorrere i documenti, guardare le loro foto, osservare i loro oggetti, entrare negli ambienti dove hanno vissuto e soprattutto leggere le lettere ha permesso di penetrare nelle loro menti e nei loro cuori e percorrere un pezzo di cammino insieme. Ha significato percepire tutta la fatica fisica del loro duro lavoro, sentire il gelo che costantemente le affliggeva, stare in ansia per Rosina, spesso ammalata, arrabbiarsi contro chi le scherniva, inquietarsi per le paure che le tormentavano, condividere la pena e contemporaneamente la tenerezza che provavano per Ida, la sorella disabile. Le pagine del libro raccontano tutto ciò. E lo fanno attraverso le parole stesse delle protagoniste tratte appunto dalle lettere, dai componimenti scolastici, dai loro diari.

L'USCIERE COMUNALE E UNA MADRE DISTANTE

Domenico Tomé ricopre la carica di usciere comunale di Poschiavo, il cosiddetto *fant*, per un'intera vita (1888-1934). È un lavoro di responsabilità, a servizio delle autorità comunali, a stretto contatto con la popolazione. A 74 anni inoltra le dimissioni per motivi di salute e tre anni dopo muore. Il vecchio *fant* è ricordato come un uomo cordiale e intelligente, deciso, un padre buono e affettuoso. Un lavoratore tenace, che, oltre alla sua attività di guardia, alleva qualche bestia e coltiva un po' di campagna. Le figlie ne onorano la memoria seguendo i suoi insegnamenti e, soprattutto, rispettando quanto ha lasciato loro: la casa.

Il rapporto che le ragazze hanno con la madre non è altrettanto affettuoso. Silvia Tomé-Tosio (1879-1969) è figlia di Antonio Tosio e Luigia Tosio-Dorizzi. A 32 anni sposa Domenico Tomé e in sei anni dà alla luce le sue quattro figlie. Lavora duramente a casa e nei campi e si occupa della famiglia. La sua secondogenita, Ida, necessita cure particolari. Non c'è spazio per alcuno svago. Le difficoltà della vita e le preoccupazioni la rendono una donna chiusa, schiva, rigida. Vive quasi 90 anni, ma non lascia impronte significative. Con le figlie è severa, insegna loro le buone



La cucina, testimone dell'evoluzione del tempo

maniere e il timor di Dio. Soprattutto insegna loro che lo scopo dell'esistenza dei figli è quello di aiutare e assistere i genitori. Le ragazze, che non vengono mai incoraggiate a sposarsi, crescono nella convinzione che il loro compito sia quello di occuparsi della casa e di accudirsi a vicenda. Ed è effettivamente quello che fanno per tutta la vita.

CASA TORRE, BRUTTI RICORDI

Per regolamento, l'usciera comunale è tenuto ad abitare in Casa Torre, sede degli uffici comunali e delle prigioni, di cui il *fant* è custode. A disposizione della famiglia Tomé soltanto due locali al primo piano, bui e freddi: una cucina con focolare e una stanza da dividere in sei. In occasione del previsto soggiorno di un gruppo di

militari, nel 1933 la famiglia lascia Casa Torre per fare loro spazio. In realtà è il pretesto per allontanare le ragazze da quell'ambiente infausto, maschile e violento, dove vivono nel terrore dei prigionieri, che spesso urlano e minacciano. La famiglia si trasferisce nella casa in via di Puntunai, già proprietà di Domenico da tempo, ma da lui usata solo per custodire le bestie in stalla e per svolgervi vari lavori. In Casa Torre non ci fanno più ritorno:

Una casa legata evidentemente a brutte esperienze, in parte taciute, in parte forse rimosse, ma incombenti per il resto della vita. Esperienze che influenzano il loro modo di essere, di pensare, di vivere. Soprattutto quello delle ragazze, che non vogliono più avere a che fare con gli uomini e che si legano alla loro nuova casa in modo quasi morboso, vi si chiudono dentro e ne fanno il fulcro della loro nuova vita⁸.

Difendono la casa strenuamente da chi vuole comprarla per abatterla e ampliare la propria proprietà e la conservano così come l'hanno ricevuta.

CASA TOMÉ, UN MONDO A SÉ

In confronto ai due miseri locali di Casa Torre, Casa Tomé appare alle ragazze come una vera dimora, grande e luminosa, pur essendo una vecchia e modesta abitazione contadina senza comodità. Per loro è un rifugio sicuro da un mondo esterno percepito potenzialmente minaccioso. Si rendono conto delle condizioni in cui versa la casa, ma a loro piace e va bene così. Non hanno altro. Si sanno accontentare e ci vivono dignitosamente.

I documenti conservati hanno permesso di ricostruire come Casa Tomé sia diventata di proprietà di Domenico. Il primo nome a cui si risale è quello di Domenica Tomasi-Bordoni, che lascia in eredità la sua parte di casa – appartiene a due, fino a tre famiglie contemporaneamente – alla figlia Margherita Magri-Tomasi. Questa a sua volta la vende nel 1851 al genero Luigi Tomé, padre appunto di Domenico, che a sua volta la eredita nel 1887. Per l'altra parte della casa, invece, si risale a Tomaso Semadeni, di famiglia riformata. Passa poi a Giovanni Visini, a Giacomo Castelli e nel 1902 ad Antonio Tosio, parente della moglie di Domenico nonché suo cognato in quanto sposato con la sorella Maria Tomé. Alla sua morte, Antonio Tosio, senza figli, lascia la sua parte di casa alla famiglia di Domenico, che ne diventa quindi l'unica proprietaria.

UNA SORELLA SPECIALE

Ida, la seconda figlia di Domenico e Silvia, è affetta da un'importante disabilità. A causa di una paralisi cerebrale infantile è sordomuta, ha difficoltà motorie e ritardi nello sviluppo. Nonostante il suo handicap, Ida è ben accettata in famiglia e non viene mai nascosta, né affidata a un istituto. La madre e le sorelle se ne occupano affettuosamente, le dedicano le cure che necessita, la integrano come possono nella loro quotidianità. Le permettono dunque di vivere una vita quanto più normale possibile. Ida trascorre le giornate guardando fuori dalla finestra, osservando le

⁸ *Casa Tomé...*, cit, p. 90.



Le donne di Casa Tomé: da sinistra Luisa, Rosina, mamma Silvia, Ida e Marina

sorelle, fa con loro qualche passeggiata, sta all'aria aperta nel piccolo giardino a sud della casa.

Il tempo passa e assisterla diventa sempre più faticoso, anche perché la mamma è anziana e le sorelle stesse non godono di ottima salute. Ida soffre sempre più di crisi difficili da gestire. Nel settembre del 1957 la famiglia si vede costretta, a malincuore, a farla ricoverare. È una decisione penosa, la causa di sensi di colpa per tutta la vita, ma necessaria. Viene mandata, per volere dei medici, alla clinica psichiatrica Waldhaus di Coira, lontana, da sola, malinconica, indifesa. Nell'estate del 1958 le condizioni di Ida peggiorano. Marina va a prenderla e la riporta a casa. Pochi giorni dopo, consapevole di essere di nuovo tra i suoi affetti, Ida si spegne, a 44 anni. La sua mancanza accompagna per sempre l'esistenza delle sorelle.

UNA DURA QUOTIDIANITÀ

Dopo la morte di Domenico, nel 1937, le donne di casa non hanno vita facile. Silvia, quasi sessantenne, e le quattro ragazze, ancora giovani e nubili, si trovano confrontate con tante difficoltà quotidiane che devono affrontare da sole, senza l'aiuto di un uomo e con poche risorse. C'è Ida da accudire, la casa da portare avanti, i conti da far quadrare, i panni da lavare, gli abiti da rattoppare, la legna da tagliare, i campi da coltivare, l'orto e le galline da curare, le provviste da mettere da parte, la proprietà da difendere e tante altre faccende che ricadono interamente sulle loro spalle. Per guadagnare qualcosa Marina e Rosina svolgono in casa lavori da sarta e di tanto in tanto prestano servizio a domicilio per le pulizie. Anche Luisa lavora per diversi anni come domestica.

Le Tomé conducono una vita ai margini: ai margini della povertà e ai margini della società. Riducono al minimo i contatti sociali per evitare problemi, svaghi non se ne concedono, non li concepiscono nemmeno, si preoccupano solo di tirare avanti. E lo fanno dignitosamente, senza invidie, senza vittimismo, ma faticosamente, anche perché una o l'altra è sempre ammalata e ciò comporta preoccupazioni costanti e maggior carico di lavoro per chi sta meno peggio, soprattutto dopo la morte anche della sorella Rosina, nel 1963, a soli 48 anni.

UN'APERTURA SORPRENDENTE

Le sorelle Tomé della gente si fidano poco. Ma non di tutta: con chi le tratta normalmente, non le schernisce per il loro modo di essere e di vivere, non disprezza la loro casa si dimostrano aperte e gentili. Soprattutto Marina e Luisa, dopo la morte della madre nel 1969, a 90 anni, sanno instaurare rapporti duraturi con conoscenti e parenti emigrati in Canada, negli Stati Uniti, in Inghilterra e soprattutto in Australia. Ricevono le loro visite, li accolgono generosamente, gli offrono quel poco che hanno e mantengono frequenti contatti epistolari. Un'apertura sorprendente, che si spiega forse perché avvertono che queste persone non costituiscono alcuna minaccia per loro e non le giudicano.

La vita di Marina e Luisa è intimamente legata in particolare a quella della cugina australiana Julie Brabét-Tomé (1912-1996) con cui si scrivono per una cinquantina d'anni, sviluppando una confidenza e un affetto profondi. Da Poschiavo alla periferia di Melbourne, e viceversa: un contatto epistolare assiduo in cui le cugine condividono i racconti delle loro rispettive vite. Fino all'incontro, tanto atteso. Nel 1978, e poi ancora nel 1984 e nel 1986, Julie fa finalmente visita a Marina e Luisa, ospite in Casa Tomé, di cui s'innamora, così come di Poschiavo e delle sue montagne a cui dice di sentirsi appartenere.

LA FINE DI UNA DISCENDENZA

Agli inizi degli anni Novanta Marina e Luisa, anziane, stanche e malate, vengono faticosamente convinte a lasciare Casa Tomé, ora men che meno adatta alle loro esigenze, e a trasferirsi in Casa Anziani. Per la prima volta assaporano cosa significhi vivere nella comodità e non dover contare esclusivamente su loro stesse.



Le sorelle Marina e Luisa corrispondevano assiduamente con i parenti emigrati

Nel 1996 Julie, la compagna di una vita, viene a mancare. Tre anni dopo muore anche Marina. Luisa, invece, nonostante una vita dura e segnata da continui malianni, raggiunge quasi i 92 anni e si spegne nel 2009. Con lei si estingue la discendenza della famiglia Tomé in Valposchiavo.

E quella che per anni è stata vista come una catapecchia, Casa Tomé, ora è considerata preziosa così com'è.